

Lo studioso pugliese Saverio Di Liso pubblica per le edizioni di Pagina gli atti della «disputa di Valladolid»

Spagna 1550, i teologi discutono sull'anima degli indios

di FRANCESCO FISTETTI

Per merito di un giovane studioso pugliese, Saverio Di Liso, allievo di Ada Lamacchia, il lettore italiano ha ora la fortuna di leggere, nella collana diretta da Costantino Esposito e Pasquale Porro per le edizioni baresi di Pagina, raccolti in volume i principali documenti della disputa di Valladolid, che ebbe luogo nel 1550-1551, quando una giunta di giuristi e teologi convocata dall'imperatore Carlo V fu incaricata di esprimere un parere di legittimità sulle guerre di colonizzazione del Nuovo Mondo. Il libro reca il titolo *Bartolomé de Las Casas, Juan Ginés de Sepúlveda. La controversia sugli indios* e riporta anzitutto, tradotto per la prima volta, il sommario di Domingo de Soto, in cui il domenicano de Soto sintetizzò, sforzandosi di mantenersi imparziale, le

posizioni dei due protagonisti.

Entrambi sono consapevoli che la posta in palio va ben al di là di un fatto congiunturale quale quello relativo alla validità dei «titoli» della conquista spagnola. Come ebbe a scrivere Sepúlveda in una lettera all'inquisitore apostolico Martín de Oliva, in gioco è «tutta quanta la nostra nazione e il nostro impero». Meglio ancora, si potrebbe dire che a Valladolid giunsero a scontrarsi due modi di intendere la civiltà cristiana radicalmente opposti: da un lato, chi come

Falchi...

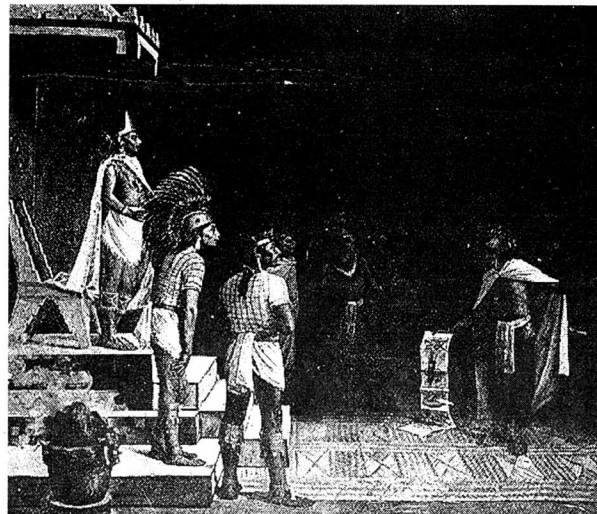
Sepúlveda riteneva che gli indios fossero degli esseri inferiori e, quindi, da sottomettere anche con la forza qualora fosse necessario

Sepúlveda riteneva che gli indios fossero degli esseri inferiori e, quindi, da sottomettere anche con la forza qualora fosse necessario; e chi come il vescovo del Chiapas considerava gli indios uguali a tutti gli altri esseri umani e pertanto condannava la loro riduzione in schiavitù e il loro brutale sfruttamento nelle «encomiendas».

Nel suo testo del 1543, «*Democrates alter, sive de justis belli causis apud Indos*», Sepúlveda aveva difeso la legittimità della guerra contro gli

... e colombe

Las Casas invece considerava gli indios uguali a tutti gli altri esseri umani e pertanto condannava la loro riduzione in schiavitù



La corte di Moctezuma (Messico, primi del '500) in un'incisione

indiani per una serie di motivi, tra cui l'idolatria e i peccati contro natura, la rozzezza della loro intelligenza, la necessità di renderne più agevole l'evangelizzazione e, infine, i sacrifici umani e l'antropofagia. L'essenza della tesi di Sepúlveda è che gli indios sono dei barbari e «servi per natura», secondo un'interpretazione del diritto naturale in base a cui, come spiega nel suo libro, l'anima deve dominare sul corpo, la ragione sugli appetiti sensibili, la forma sulla materia e, sul piano morale e politico, l'uomo sulla donna, l'adulto sul bambino, il marito sulla moglie, i popoli «civili e colti» sulle «genti barbare e inumane».

Las Casas, che pure fa valere una concezione egualitaria del cristianesimo (la natura umana degli indiani), non si spinge sino a riconoscere, come ha osservato Tzvetan Todorov, il particolarismo del suo messaggio universalistico. Las Casas parla sì di «leggi e regole naturali» e di «diritti degli uomini». Ma chi decide che cos'è naturale in questa materia così delicata? La domanda ancor oggi è lì, davanti ai credenti, e non può essere elusa.